

Quando il silenzio grida forte **di Paola Rosà (L'Adige, 26/07/2001)**

Dro- Accanita ma non forzata è la sincerità che sgorga a fiotti dall'opera scenica di Pippo Delbono: rivoli di vitalità , placide pozze di ordinaria fatica del vivere , impetuose cascate di festività ufficiali o manifestazioni di piazza, "il silenzio" è un mare prestato al paesaggio lunare delle Marocche di Dro. Dopo aver calpestato il biancore funereo del Cretto di Burri nei pressi di Gibellina, città devastata dal terremoto nel 1968, lo spettacolo è stato ripensato per Drodese e presentato nell'ampio salone finestrato della centrale idroelettrica di Fies.

Sono sbriciolati in un manto di sabbia, dove il pubblico lascia le sue impronte, i resti di esistenza raccolti in un tappeto compatto che attutisce ogni rumore, ambizioni zittite dalla polvere, vita tornata cenere; come entrare in un quadro dal retro e poi trovarsi a contemplarlo mentre gesti meticolosi e operosi lo ricompongono livellando ogni traccia; si assiste in senso pieno, si attraversa, ma si può anche fuggire. Ed è in questo continuo rimbalzo tra dentro e fuori il linguaggio nuovo e antico di Pippo Delbono; una sintassi di accostamenti e contrasti da leggere senza pronunce imposte, senza volumi orchestrati.

C'è silenzio in quelle canzoni che tutti conoscono e che la voce di Danio Manfredini rilegge in un'interpretazione corale e scarna al tempo stesso; una voce che canta incontri e brame tramite Battisti e Mina, e che nella sobrietà di una presenza ai margini tanto forte da equilibrare l'intera scena , ripropone in chiave vocale il dittico di presenza e assenza , di pieno e vuoto, di silenzio e parola..

Non è senza parole il silenzio di Pippo Delbono, non è una tregua al dolore , un respiro alle ansie , una pausa di astensione. Scavalca invece ogni tentativo di imporre la forza dell'ordine; l'ordine è semmai forte perchè vivo di una necessità che non conosce la distinzione tra vita e morte se non come impercettibile fluire di ricordi e aspirazioni, di feste nuziali che convogliano in mesti cortei funebri poi trasfigurati nella frenesia di un'esperienza collettiva. C'è la forza dell'ordine in una manifestazione di piazza , nel sessantotto in Argentina; ma dalla sabbia sorridono impassibili la storia raccontata da Pepe Robledo, la camminata ostinata e silenziosa di Danio Manfredini e del suo fiore rosso. E c'è la forza dell'ordine in quell'ultima cena dove tintinnano muti brindisi e scrosciano applausi senza suono; dove si celebra il rito dell'autorità, e comunicano solo le uniformi e le tonache del potere. Silenzi colpevoli o complici , quando il rosso della nudità violata di Gustavo Giacosa lo avvolge subito dopo nei panni porporati di chi non vuol vedere, annesso dagli occhiali scuri del potere; silenzi di mancate risposte. Di chi non ha bisogno di aggrapparsi alla vita, perchè la vita ce l'ha addosso.